

M. MARCHESELLI, «*Avete qualcosa da mangiare?*». *Un pasto, il Risorto, la comunità* (BTE 2), EDB, Bologna 2006, pp. 294.

Punto di arrivo della prolungata indagine condotta dall'A. sul racconto giovanneo della «terza manifestazione» del Risorto sul lago di Tiberiade (Gv 21,1-24), la monografia di M. Marcheselli affronta con gli strumenti dell'analisi narrativa l'esegesi del testo posto a sigillo del quarto vangelo (QV), interpretandone simbolicamente il linguaggio e la struttura a partire da un'accurata lettura intratestuale. Considerandolo, in linea con i risultati emersi dall'analisi di tipo diacronico, un capitolo aggiunto al QV e contemporaneamente, nel solco degli studi di tipo intratestuale e narratologico (Ruckstuhl, Simoens ma soprattutto Dettwiler e Zumstein), come un «epilogo in profonda continuità» con esso, «senza alcuna intenzione polemica o anche solo correttiva», Marcheselli riconosce in Gv 21 un atto di «rilettura» di ciò che precede. Gv 21 appartiene infatti evidentemente al ciclo giovanneo dei racconti pasquali ed è messo esplicitamente in stretta relazione con il c. 20 attraverso il computo degli incontri tra il Risorto e i discepoli (Gv 21,1.14), ma non può essere considerato «semplicemente» ed «estrinsecamente» parte integrante come «in successione lineare», perché non è progettato insieme ad esso e anzi, utilizzando il lessico diverso del «manifestarsi» di Gesù (φανερώω, vv. 1.14), opera in rapporto a quello una sorta di slittamento prospettico e contenutistico. Continuità e discontinuità, tanto dal punto di vista letterario quanto dal punto di vista tradizionale e teologico, risultano essere le dimensioni costitutive della rilettura che Gv 21 opera, in qualità di racconto pasquale, sull'intero vangelo. Marcheselli le rileva dunque puntualmente procedendo allo studio del testo su due fronti: all'inizio e alla fine della monografia (cc. 1 e 5), analizzando il lessico e i motivi del «venire» e del «manifestarsi» di Gesù in esso presenti e ponendolo in un serrato confronto con altri testi del vangelo in cui lo stesso lessico e gli stessi motivi sono riconosciuti operanti, da Gv 20,19-29, alla sezione dei discorsi di addio (spec. 14,21-23; 17,6a.26a), al discorso di Gesù con i fratelli in Galilea (7,3-9), fino a Gv 1,19-2,12, racconto inaugurale della «manifestazione del Messia ad Israele» di cui l'epilogo del vangelo compie una sistematica e inclusiva rilettura; dall'altro, nei capitoli centrali del libro (2-4), servendosi dell'analisi narrativa per mettere in luce la trama del racconto e interpretarlo come composizione letteraria coerente in cui si intrecciano il livello dell'azione, costituito dal racconto della pesca miracolosa e del pasto composito che Gesù appronta per e con i discepoli, e il livello della rivelazione o «manifestazione» di Gesù come Signore, che si realizza in questa azione complessa (21,1-14) e nelle relazioni personali con i discepoli che in essa si delineano (21,15-24). Il sesto e ultimo capitolo della monografia sintetizza il percorso compiuto.

Unificato dalla presenza costante dei suoi tre personaggi principali, Gesù, Pietro e il DA, introdotti già nel titolo e nell'esposizione del racconto (vv. 1-2) e presenti in qualità di protagonisti sino alla sua conclusione (vv. 20-24), Gv 21

appare dunque a Marcheselli come «un dittico articolato in due quadri principali»: il primo, «di carattere prevalentemente narrativo», costituito dai vv. 1-14; il secondo, «di natura unicamente dialogico-discorsiva» (p. 79), costituito dai vv. 15-25. Entrambi, però, ordinati a descrivere le dinamiche del manifestarsi di Gesù collocato in una precisa cornice cronologica: tra la pasqua (v. 14: «risorto dai morti») e l'ultima venuta (vv. 22.23: «finché io venga») (cf. p. 80). Nel primo quadro del dittico, «all'interno di una azione complessa che si risolve infine in un pasto composito, si dà la *manifestazione* di Gesù come Signore» (p. 53). L'azione vi è instaurata dalla mancanza del pesce, cioè del cibo (v. 3), accresciuta e rilanciata dalla richiesta di cibo fatta da Gesù (v. 5) e dall'offerta di un altro cibo da parte dello stesso (vv. 9.12-13). La parola di Gesù introduce quindi una tensione o «connessione (problematica)» tra due tipi diversi di cibo (p. 56). Titolo (v. 1) e cornice (v. 14) della prima parte del dittico, insieme alle due intrusioni del narratore nei vv. 4b e 12b e alla parola di riconoscimento del DA nel v. 7, mettono poi in luce e sviluppano il secondo livello dell'intreccio, quello dell'identità da svelare o della conoscenza da raggiungere identificando lo sconosciuto come Gesù e riconoscendo in lui il Signore (cf. p. 57). Nel v. 12, la strana espressione dell'esitazione dei discepoli che, pure essendo in possesso della conoscenza all'inizio mancante, sono ancora attraversati dal desiderio di accertarla, dice, secondo Marcheselli, che per operare il riconoscimento atteso la parola del DA non basta: «resta ancora un tratto da percorrere nell'itinerario del gruppo come tale» (p. 60); occorre il compiersi del pasto che sarà la risposta alla domanda che coesiste alla conoscenza: «la pesca e il pasto che segue sono il luogo, la via, lo strumento» del manifestarsi progressivo di Gesù (p. 61). La seconda parte del dittico, dialogo tra il Risorto e Pietro, fluisce dalla prima ed è «altrettanto necessaria della prima al dispiegarsi della manifestazione» (p. 69). Vi sono focalizzati i due discepoli che hanno un ruolo individuale nella parte precedente del racconto e ognuno viene descritto in rapporto alla funzione nella comunità che è chiamato a esercitare: la sequela di Pietro, presentato già nel primo quadro del dittico come *leader* del gruppo dei discepoli, si traduce nell'esercizio del ministero pastorale fino alla morte-martirio (21,15-19), quella del DA, che termina nella morte ma non nel martirio, si traduce nel compito della testimonianza al Signore resa permanente dalla scrittura del Vangelo (21,20-24). Di ognuno dei due discepoli vengono precisati quindi il ruolo ecclesiale e la sorte finale. «In questo modo viene chiarita definitivamente la modalità del manifestarsi del Risorto tra la pasqua e la parusia» (p. 69).

Il senso di questo intreccio narrativo sta per Marcheselli nel valore simbolico delle immagini che esso utilizza e nel rimando alle esperienze della Chiesa che, tramite esse, drammatizza: la *missione*, simboleggiata dalla pesca e dal cibo che i discepoli si procurano per la parola di Gesù e che Pietro «attira» a riva da lui; l'*eucaristia*, simboleggiata dal pasto; le *funzioni ecclesiali* di Pietro pastore e del DA testimone del Signore necessarie alla vita della Chiesa dopo la pasqua e attribuite a ciascuno dalle parole del Risorto. Al simbolismo missionario, contestato da alcuni, Marcheselli dedica buona parte della sua riflessione considerandolo centrale per la sua interpretazione di tutto il racconto giovanneo. Il confronto con i racconti sinottici della vocazione dei primi discepoli e, soprattutto, con quello

della pesca miracolosa di Lc 5,4-11 gli permette di riconoscere anzitutto nella pesca una immagine missionaria ripresa con evidente intenzione simbolica in Gv 21. Nell'intenzione del suo autore, secondo Marcheselli, «il racconto non è la descrizione di un pezzo di vita quotidiana dei discepoli» (p. 85), che sarebbero ritornati alla loro banale attività dopo essere stati inviati dal Signore, ma si costituisce fin dall'inizio come una narrazione di carattere simbolico. Il simbolismo sinottico della pesca vi si trova rafforzato con marcatori tipicamente giovannei quali l'antitesi «notte»/«alba» (vv. 3.4), allusiva al rapporto tra l'assenza di colui che ha patito ed è morto e la presenza di colui che è risorto; il rimando a Gv 15,5, costituito dalla drammatizzazione dell'incapacità dei discepoli di «prendere nulla (οὐδέν)», cioè di portare «frutto» (missionario), in assenza di Gesù; la presentazione de «i discepoli» come totalità (vv. 1.4.12.14); l'utilizzo inequivocabilmente allusivo del verbo ἐλκύνω (vv. 6.11), usato stavolta non in chiave teologica come in 6,44, o cristologica come in 12,32, ma ecclesiologica; la specificazione del numero dei pesci pescati, probabilmente giustificato dalla dipendenza da Ez 47,8-10; il non «scindersi» della rete che li contiene e li trascina a riva (v. 11). Accanto a quello della pesca, un altro simbolo missionario è rappresentato secondo Marcheselli dal cibo chiesto ai discepoli in 21,5.10. Un articolato confronto con il dialogo a proposito del cibo di Gesù nel contesto del passaggio in Samaria (Gv 4,31-38) supporta la sua tesi: in Gv 21 i discepoli, invitati da Gesù «a nutrirsi del pesce appena pescato (21,5.10) che raffigura l'esito della missione» (p. 110), sono associati alla sua stessa fame. La «grande raccolta missionaria», che come tale è possibile solo a partire dal compimento pasquale, nel racconto del c. 4 è solo anticipata; nel c. 21 è veramente attuata (p. 109). Dopo la pasqua e prima del suo ritorno, Gesù continua quindi a manifestarsi ai suoi discepoli nutrendoli simultaneamente dell'eucaristia e del frutto missionario. Il tema missionario resta un elemento di collegamento decisivo anche tra le due parti del dittico: se in 21,3.11 Pietro è indicato come guida della comunità ritratta nell'esercizio della attività missionaria simboleggiata dalla pesca, in 21,15-19 egli viene indicato come colui cui è affidato il compito di pascere il gregge di Gesù. In Pietro pescatore e pastore la funzione missionaria e quella pastorale si concentrano così non come due distinte attività, *ad extra* e *ad intra* della comunità, ma come i due aspetti indissociabili dell'esperienza della Chiesa giovannea. In essa, l'aspetto centrifugo della missione e quello centripeto della comunione e dell'unità si congiungono nell'opera di attrazione a Gesù che Pietro compie in qualità di pescatore la cui rete non si spezza e in quella di unificazione che realizza pascolando il gregge di Gesù.

La cornice cronologica in cui il racconto dispiega il suo simbolismo eucaristico, missionario ed ecclesiale assume per Marcheselli uno spessore teologico di non poco conto una volta messa in relazione con il lessico specifico della «manifestazione» in esso operante. Dall'attento confronto tra il lessico del c. 21 e quello di Gv 20,19-29, in cui il presentarsi del Risorto è qualificato come un «venire» (ἔρχομαι, vv. 19.24.26) e non come un «manifestarsi», Marcheselli trae, infatti, conclusioni decisive in merito alla definizione del carattere specifico dell'incontro del Risorto con i discepoli in Gv 21 e del genere letterario, unico, di questo testo quale «racconto di manifestazione» (cf. p. 253). In Gv 20, la dinamica dell'incon-

tro è posta dal «venire» di Gesù e dal «vedere» dei discepoli ed è già annunciata in Gv 14,18-20. Gv 21 assume da essa il «venire» (cf. 21,13.22.23) e retroproietta su essa il «manifestarsi» (p. 19) ma operando un importante slittamento di prospettiva: a differenza di Gv 20 in cui, secondo Marcheselli, «la risurrezione e la parusia, distinte nella teologia protocristiana, sono intrecciate l'una con l'altra» (p. 17), Gv 21 non intende più il «venire» di Gesù come parusia, lo distingue anzi nettamente da essa (cf. p. 20), e lo considera piuttosto un «venire intrastorico» (p. 135) sempre in atto, posto in un tempo indefinito dopo la risurrezione (μετὰ ταῦτα, v. 1). Le conseguenze per l'interpretazione globale del testo sono rilevanti: il racconto del c. 21 si proietta «verso un futuro sempre più remoto» (p. 21 e nota 21); non è concentrato più tanto sul Risorto ma «sul come egli si manifesti costantemente nell'opera missionaria della comunità e nel sacramento dell'eucaristia grazie al contributo di Pietro e del DA che non cessa con la loro morte» (p. 22). Con questa sua costruzione e significato peculiari funge quindi adeguatamente da rilettura attualizzante di tutto il vangelo a partire dalla sua prima sezione (1,19-2,12) i cui nessi «si organizzano unitariamente attorno al motivo della manifestazione» (p. 228) e in cui il Battista svolge il ruolo di testimonianza al «Signore» (cf. 1,23 e 21,7), che «sta» (ἵστημι in 1,26 // 21,4) in mezzo ai suoi ma non è ancora conosciuto (1,31.33 // 21,4b), che il DA assume alla fine del Vangelo chiudendo l'arco della «manifestazione» dell'identità di Gesù (cf. p. 244).

L'approfondimento della categoria giovannea del «manifestarsi» ripresa in Gv 21 come chiave ermeneutica dell'intero vangelo, l'analisi del suo intreccio narrativo e l'interpretazione simbolica dell'azione in esso descritta costituiscono dunque i tre cardini dell'esegesi del testo che, combinati tra loro, danno originalità e consistenza alla lettura proposta da Marcheselli. Questa si inserisce fruttuosamente nel solco di alcuni ricchi filoni di ricerca sul quarto vangelo: la sensibilità e prospettiva missionaria della comunità giovannea ne emerge, per esempio, rafforzata proprio a partire dall'articolazione delle due parti del dittico che mostrano il legame intrinseco tra l'ecclesiologia giovannea e la sua teologia della missione (cf. p. 84 note 1-3 e p. 184). L'analisi narrativa e intratestuale del c. 21 rappresenta poi un impegnativo contributo allo studio del paratesto giovanneo costituito non solo dal prologo (Gv 1,1-18), soglia che introduce il lettore nel mondo del racconto evangelico (J. Zumstein, «Le prologue, seuil du quatrième vangile», in *RSR* 83[1995], 217-239), ma anche dal ciclo pasquale (cc. 20-21) che ne costituisce l'epilogo e opera il ritorno dal mondo del racconto al mondo del lettore mostrando come il racconto stesso, una volta concluso, possa continuare a vivere in quello (J. Zumstein, «Le cycle pascal du quatrième èvangile», in D. Marguerat [ed.], *Quand la Bible se raconte*, Paris 2003, 143-161).

Una tensione irrisolta ci sembra rimanere tra le premesse diacroniche da cui l'A. esplicitamente parte e a cui ritorna, considerando il c. 21 un'aggiunta al testo che recupera tradizioni anteriori giovannee e sinottiche (cf. pp. 9s; 254-259), e le conclusioni sul genere letterario e sul significato teologico del c. 21 cui egli arriva attraverso la sua interpretazione simbolica. Il rapporto tra i due racconti, giovanneo e sinottico, di pesca miracolosa (Gv 21,3-13 e Lc 5,4-11) non viene articolato, per esempio, sul piano diacronico, forse nella condivisibile convinzione che la

preistoria del testo giovanneo è impossibile da ricostruire con certezza (cf. pp. 11s). Questa mancata articolazione, che non costituirebbe un problema in considerazione del metodo di lettura utilizzato, ha però delle conseguenze nel momento in cui gli evidenti contatti tra i due racconti sono presupposti e decisamente sfruttati (cf. p. 89). Le scene sinottiche in cui la pesca e il pescare diventano luoghi di incontro con Gesù e con la sua parola rivelatrice, e in particolare la pesca miracolosa di Lc 5, sono riconosciute come sfondo di Gv 21 non in qualità di fonti letterarie né tanto come tradizioni narrative indipendenti e parallele ma piuttosto come immagini note della missione: la pesca di Lc 5 sta a quella di Gv 21 come il simbolo missionario alla sua drammatizzazione (cf. pp. 84-89). Marcheselli, come si è visto, insieme a molti commentatori considera impensabile che l'autore abbia voluto attribuire a Pietro e ai discepoli un effettivo ritorno all'attività di pesca: si tratterebbe infatti di «un mesto ritorno alle proprie occupazioni», dopo aver ricevuto il mandato missionario, che l'autore non mostra di voler indicare (p. 90 e p. 85 nota 6). La realtà storica soggiacente al racconto, quindi, «non è tanto l'esperienza di una apparizione del Risorto quanto l'esperienza ecclesiale (missionaria e sacramentale), all'interno della quale il Risorto era sperimentato come presente» (p. 21 nota 22). Gv 21 drammatizza (cf. pp. 89; 122; 141) e caratterizza a suo modo non un episodio della vita ordinaria dei discepoli in cui Gesù, improvvisamente, «si manifesta» come ancora presente ai suoi dopo la risurrezione, ma un simbolo sinottico della missione della Chiesa che è già in atto e in cui Gesù si fa presente, manifesto, come Signore risorto. Del «racconto di apparizione del Risorto in Galilea», che solo alla fine del percorso esegetico viene presupposto come soggiacente a Gv 21 (cf. pp. 258.260) e che il lettore è appena indotto a immaginare come un episodio di pesca miracolosa e di pasto (cf. p. 259), di fatto non si dà alcuna ricostruzione né utilizzo significativo nell'interpretazione simbolica del racconto finale. Non è chiaro nemmeno se sia lo stesso racconto soggiacente a quello lucano o un altro di tradizione giovannea. Una lettura esclusivamente simbolica della pesca e del pasto è certamente possibile ma non necessaria. Come non necessario, dal punto di vista antropologico, è interpretare negativamente il ritorno a un'attività materiale o feriale di pesca, dopo la pasqua, come «una sorta di regressione del gruppo alla vita precedente l'incontro con Gesù» (p. 85). Se, inoltre, nella tradizione sinottica della vocazione dei primi discepoli, come riconosce lo stesso Marcheselli, è la parola di chiamata di Gesù che fa diventare la realtà materiale della pesca immagine di una pesca di ben altro genere (cf. p. 86), perché in Gv 21 la compiuta e consapevole prassi missionaria della Chiesa dovrebbe cercare nuovamente i suoi simboli o, in ultima analisi, narrare simbolicamente se stessa? Per evitare l'effetto a specchio, la differenza o, meglio, la distanza tra il mondo del racconto e quello del lettore è necessaria e lo sguardo alla diacronia impone e salvaguarda questa distanza. Sganciata da essa, l'interpretazione simbolica porta sempre con sé dei rischi: se il gruppo dei discepoli che si unisce a Pietro rappresenta la comunità già in atto di missione, conformemente al mandato ricevuto (Gv 20,21-23), come può essa esercitarlo e, contemporaneamente, operare in una «notte» che simboleggia l'assenza di Gesù-«luce», paragonabile alla notte di Nicodemo (cf. pp. 89-91)? Se, come la narrazione è intesa

significare, il Risorto è sempre presente nell'azione sacramentale e missionaria della sua comunità, come si potrebbe dire che essa agisce in sua assenza? Le difficoltà connesse all'interpretazione simbolica del linguaggio del quarto vangelo non possono sfuggire e rilanciano la grossa questione delle categorie utilizzate nell'ermeneutica del suo raccontare, come quella della drammatizzazione. Come ammoniva recentemente la Brant, il salto dal riconoscimento del fatto che il vangelo giovanneo «è una drammatizzazione, alla tesi che esso sia una drammatizzazione di tutt'altro evento — l'esperienza di una ipotetica comunità — è altamente speculativo» (J.-A.A. Brant, *Dialogue and Drama. Elements of Greek Tragedy in the Fourth Gospel*, Peabody 2004, 6). Ha delle conseguenze precise anche in ordine alla decodificazione del genere letterario e del significato teologico di un testo che di fatto appartiene al ciclo pasquale e lo sigilla, concludendo con esso sia il tempo del racconto che il tempo raccontato. Se il racconto giovanneo del c. 21, quale «racconto di manifestazione» irriducibile a qualunque altro racconto di apparizione del Risorto, si costituisce sin dall'inizio come drammatizzazione narrativa del simbolo missionario della pesca, è legittimo interpretarlo come la rappresentazione di un'esperienza atemporale, sempre a portata di mano e perennemente attuale. Gv 21, così, non appartiene più al passato delle apparizioni del Risorto e *grazie a questo*, sembrerebbe dire Marcheselli, può appartenere al presente della Chiesa di ogni tempo (cf. pp. 20-22). Il vocabolario del manifestarsi in Gv 21 non opera più, in fin dei conti, all'interno del genere letterario dei racconti delle apparizioni del Risorto, pur ricorrendo altrove in altri testi di quel genere della tradizione sinottica segnalati dallo stesso Marcheselli (cf. p. 254); chiede anzi di essere riconosciuto come codice specifico di un altro genere letterario, appositamente creato dal redattore di Gv 21 e senza paralleli nel resto del NT (pp. 253s). Quale *Sitz im Leben* occorrerebbe pensare per esso? Quali destinatari? La questione viene appena accennata (cf. p. 260) e il lettore resta sorpreso nel trovarsi davanti ad affermazioni non preparate né argomentate in merito allo scopo dell'autore di Gv 21: «orientare la comunità giovannea verso la "grande Chiesa"» (pp. 184s; cf. anche p. 254 nota 4). La discontinuità tra i cc. 20 e 21 emerge, dunque, forse eccessivamente nell'insieme dell'interpretazione e le difficoltà poste dall'isolamento letterario di Gv 21, in ultima analisi, trapelano dal giudizio conclusivo più sfumato dello stesso Marcheselli: «grazie alla terminologia del manifestarsi egli [l'autore di Gv 21] poté, pertanto, collocare — come epilogo del QV — un racconto che, al tempo stesso, *era e non era* un racconto di apparizione del Risorto» (p. 258). La cornice cronologica della terza manifestazione del Signore Gesù, che avviene prima del martirio di Pietro e della morte del DA, fonda e garantisce il senso di entrambe le sorti e in qualche modo anche le comanda («seguimi», v. 19... «voglio che», vv. 21.23), non è poi così indefinita. Ugualmente, si potrebbe aggiungere, la percezione della differenza tra il «venire» del Risorto per farsi «vedere» dai suoi e il suo venire ultimo nella parusia non manca nell'insieme del c. 20 a cui Gv 21 è collegato definitivamente per formare un testo fissato e concluso che, come testimonianza del DA, è destinato a fungere da strumento permanente di fede e di incontro con il Signore assente fino al suo ritorno. Proprio per la sua appartenenza intrinseca al ciclo pasquale che esprime narrativamente il mistero del Risorto e

RIVISTA BIBLICA

Anno: LVI

Numero: 1

Mese: Gennaio – Marzo 2008

Pag.: 114 - 120

del suo farsi presente ai suoi come vivente (cf. At 1,3), e non soltanto per una intenzionalità ad esso propria ed esclusiva, il racconto della manifestazione di Gesù al c. 21 si può considerare a buon diritto un racconto conteso tra due tempi: il passato di Gesù e dei suoi discepoli e il presente della Chiesa. L'allusione, intenzionale e determinante, all'eucaristia e alla missione, e l'indissociabilità tra eucaristia, unità e missione che Marcheselli abilmente riconosce in questo testo di indubbio «stampo ecclesiale» (R.E. Brown, *Giovanni*, Assisi 1986, 1367), non possono che essere ulteriormente valorizzate dal riconoscimento della puntualità di un'esperienza del Risorto che ricordata come «terza» con le altre, «di nuovo» lo manifesta e fonda e alimenta permanentemente la fede pasquale e la vita attiva di una comunità che, in «una situazione storico-ecclesiale mutata» (p. 258), affronta coraggiosamente la sua sorte e il suo cammino nell'attesa del ritorno del suo Signore.

Marida Nicolaci
Facoltà teologica di Sicilia
Corso Vittorio Emanuele, 463
90134 Palermo